

Il più compiuto poema sinfonico d'autore

Liszt: *Sonata in Si minore. Rapsodia ungherese n.12 in Do diesis minore*

Liszt/Schumann: *Widmung*

Liszt/Schubert: *Erkönig. Ständchen. Ständchen von Shakespeare. Liebesbotschaft*

Anna Kravtchenko, *pianoforte*

Decca 2009
reg.: 2008 durata: 56'

Pensavamo prima di ascoltarlo: se Anna Kravtchenko ha deciso di dedicare un programma discografico al pezzo più eseguito, e registrato, di Liszt una ragione ci deve essere.

La ragione si capisce subito: dalle prime scelte musicali. Chi conviene sull'idea che la *Sonata in Si minore* sia il più compiuto poema sinfonico d'autore, seppure assegnato non all'orchestra, in questa lettura si riconoscerà totalmente.

Ma anche chi vede l'ambiziosa composizione come la verifica di un'immaginazione pianistica narrativa e rapsodica eppure rigorosamente architettata, si riconoscerà nel modo baluginante scelto dalla Kravtchenko per interpretarla. Del resto se c'è un lavoro in cui l'interprete deve scoprirsi di più che nella Sonata: da questo punto di vista, se volete capire il temperamento di Anna e la sua voglia di "entrare" costi quello che costi nella scrittura, dedicatevi (almeno) un paio di volte a ascoltare – non a sentire, ché non basta – i primi due minuti, cioè la sezione di Sonata in cui Liszt mette in campo i primi materiali musicali. Il dosaggio delle pause, all'inizio, la lieve esitazione (involontaria?) nello scolpire il primo disegno rampante, la calibrata lentezza nel delineare il successivo verso il grave, sono indizi d'un pro-

getto testardo. E che si chiarisce in seguito, quando l'interprete ci costringe a seguirla in una lettura pittoricamente superba, coloristicamente accesa e soprattutto animata da una continua necessità di creare spazi sonori e suggestioni espressive che partano dalla scrittura – non certo castigata – di Liszt per dischiudere altre di-

mensioni drammatiche e sensuali. Ma non si pensi a una lettura che cerca effetti sorprendenti per principio: dove c'è bisogno, come negli episodi fuggiti, la Kravtchenko svela una tinta spigolosa ma lampante che rende i percorsi contrappuntistici un labirinto cupo da cui si si lascia catturare con la certezza che da lei verremo guidati alla luce. Il tutto sostenuto da mobilità di tocco,

un po' troppo enfatizzato dalla registrazione che non suona sempre naturale, da fascinosa volubilità di umori e camaleontismo pianistico.

Al confronto, il resto del programma suona privo di sorprese. Commuove, come non potrebbe?, *Widmung*. Mette paura la cavalcata notturna del Re degli Elfi e le successive incantevoli traduzioni da Schubert, stordisce anzi fa quasi perdere l'equilibrio l'inquietudine ritmica insinuante e solenne impressa alla sezione preparatoria della *Rapsodia* in Do diesis minore.

